

Una lingua per la nazione

L'ipotesi di un'esposizione permanente dedicata alla lingua italiana in un appassionato libro del linguista romano Giuseppe Antonelli

/ 25.02.2019
di Stefano Vassere

«Nelle lettere che inviava a Lucrezia Borgia, lui la chiamava “luce della mia vita”, “dolcissima vita mia” e le scriveva che “grande fiamma è quella d’un vero amore”. Lei gli rispondeva chiamandolo “Pietro mio” e imponendogli di usare un misterioso soprannome: “questo da qui avanti serrà el mio nome: FF”».

Il quadro numero undici della terza stanza al primo piano di questo *Museo della lingua italiana* di Giuseppe Antonelli è dedicato a Pietro Bembo, che tra la fine del Quattrocento e l’inizio del Cinquecento fu cardinale, umanista e linguista, ma anche grande innamorato, un linguista innamorato si potrebbe dire. Bembo fu, sopra ogni cosa, lo stabilizzatore della norma linguistica, l’inventore dell’italiano letterario due secoli dopo Dante, Petrarca e Boccaccio; e decisamente un’istituzione, quindi, per la nostra lingua.

Il museo della lingua italiana è opera recente di Giuseppe Antonelli, che dei linguisti italiani è uno dei più prolifici, abile soprattutto nella divulgazione, nel virtuoso sapere indirizzarsi alla gente a proposito di cose di lingua. Il libro è particolare, perché progetta un concreto museo dedicato all’italiano, con piani, stanze, oggetti esposti e testi di accompagnamento, il tutto con taglio storico e ottimistico. Il modello è quello del Museo della lingua portoghese di San Paolo del Brasile; e il «sogno» di Antonelli si apre appunto sul suo rovinoso incendio del 2015. Poi, come detto, ha inizio il disegno dell’architettura interna dell’edificio, con la produzione degli oggetti e i testi che ce li giustificano.

Il museo è sbilanciato: la prima sezione-piano espone il periodo dal Medioevo al Settecento e porta i primi testi in italiano, quelli informati di un materiale che farà dire agli specialisti qualcosa tipo «ecco, questo, per motivi strutturali morfologici e sintassi non è più latino (anche se non è ancora del tutto italiano)»; la seconda copre due secoli, dalla metà del Settecento alla metà del Novecento e la terza è interamente dedicata all’italiano contemporaneo.

I pezzi sono opere d’arte e testi documentari, ma anche «oggetti d’uso comune». Dai ritratti dei padri dell’italiano, alla riproduzione dell’*Indovinello veronese* (testo primigenio, di quelli richiamati qui sopra), le pale dell’Accademia della Crusca, il simbolo dell’euro, il baule di un emigrante, una matita rossa e blu, un cartello direzionale che conferma l’itinerario verso Barbiana, la sua scuola e Lorenzo Milani. Ogni oggetto richiama un tema, e il percorso è dunque tematico ma soprattutto storico e cronologico.

Se questo museo si farà o si potrà fare, non sappiamo; certo è che l’eventuale «museabilità» di una

storia linguistica parrebbe proporzionale al grado di percezione della lingua come istituzione o addirittura patrimonio nazionale; il poco rispetto di molti italiani, anche di quelli che contano perché lavorano nell'amministrazione pubblica o nelle università, parrebbe scoraggiante se messo di fronte ad altre realtà che hanno organi e accademie fieri, consapevoli e determinati. Vedremo; il libro è bello, e beneficia del fascino dell'elenco e del percorso.

Tra le conclusioni possibili, fuori dal testo di questo libro, e pensando ancora a Pietro Bembo, c'è il fatto (minore ma forte di qualche suo fascino) che i linguisti sono capaci di affetti anche sofferenti e fuori misura; per la propria lingua, per il sogno di costruirle attorno un museo, e nondimeno per le proprie femmine. Oltre alla duchessa di Ferrara, Bembo scrisse parole tenerissime a un'altra delle sue donne, la vedova Maria Savorgnan. «Pure benedette quelle parole, chè essendo elle ardenti, non è meraviglia se accrescono ardore. Amatemi» (come non si potrebbe, del resto, non rispondere con parole ardite a una che vi ha appena spedito un «Vostra, vostra e vostra e vostrissima son e serò sempre?»).